

## «È bene che tu ci provi. È bene che sia nel tuo cuore»

VINCENZO PASSERINI

**D**olore, cordoglio, condanna, abbiamo espresso per l'orribile attentato terroristico che ha spezzato in un attimo la vita di migliaia di persone innocenti. Ora siamo qui a gridare con tutto il fiato che abbiamo in gola, anche se non contiamo nulla, anche se non saremo noi a determinare il corso della storia, che non vorremmo per i prossimi giorni tornare ad esprimere dolore, cordoglio, condanna per una nuova guerra che provocherà altre migliaia di vittime innocenti. Questa maledetta catena del sacrificio degli innocenti dobbiamo spezzarla. Quale altro movimento, se non questo, ci ha lasciato il secolo scorso con le sue guerre mondiali, i suoi lager, e i suoi gulag, i suoi conflitti etnici e civili, le sue bombe atomiche e i suoi genocidi? Quale consegna ci ha lasciato se non di affermare una volta per sempre le ragioni della non violenza? Essa è la risposta più realistica a questa inondazione di violenza che rischia di trascinare l'umanità in un abisso senza fondo.

La non violenza non è passività, non è viltà, non è buonismo angelico incapace di vedere il male che c'è nell'uomo e nelle organizzazioni degli uomini. Non è accettazione di quello che accade come inevitabile. Essa è impegno coraggioso e quotidiano per arginare, ridurre, combattere il male. A partire da se stessi. È impegno totale, instancabile azione personale e politica per trovare strade pacifiche ed efficaci alla soluzione dei conflitti, e ancor prima per prevenire i conflitti, per contenere e ridurre la violenza. L'umanità ha investito enormi intelligenze e capitali nella ricerca di armi sempre più sofisticate, e invece ha investito poco, troppo poco per inventare e praticare strade pacifiche per prevenire e risolvere i conflitti. Anche nell'affrontare le tante ingiustizie, l'umanità ha investito molto nella organizzazione della violenza, ha molto pensato e praticato in termini violenti la lotta per la giustizia, finendo poi per produrre nuove ingiustizie cui altri hanno cercato di rispondere poi con nuove violenze. Siamo scienziati, siamo consumati esperti nella organizzazione della violenza e bambini balbettanti in fatto di non violenza.

Anche noi siamo balbettanti in fatto di non violenza. Tutti noi che pure ci crediamo. E con noi sono balbettanti la cultura, le religioni, la politica che pure invocano pace e giustizia. Dobbiamo perciò lavorare, imparare ed impegnarci ancora di più su questo fronte. Anche per poter continuare a dire alle nuove generazioni, con la forza che nasce dalla verità e non dalla propaganda, che un nuovo mondo è possibile. La strada della non violenza è fragile, acerba, piena di ambiguità e di debolezze, a partire dalle nostre. Perché è una strada ancora quasi del tutto nuova, tranne qualche raro e luminoso esempio nella storia dell'umanità. E noi siamo più facilmente trascinati a percorrere le vecchie strade, anche se il nostro cuore vorrebbe percorrere le nuove.

La strada della non violenza è piena di dubbi anche laceranti. L'unica cosa che possiamo dire con ragionevole certezza è che la strada della violenza, della vendetta, dell'odio, ha sempre prodotto altra violenza, altre vendette, altro odio. Gli insegnamenti della guerra del Golfo di dieci anni fa sono stati dimenticati? Allora, un testimone come Giuseppe Dossetti levò forte la sua voce per dire: «Non fate questa guerra! Alimenterà i risentimenti del mondo islamico e darà spazio ai fondamentalismi che si presenteranno con la risposta più forte ai bombardamenti da parte dell'Occidente». Così è avvenuto. Su milioni di persone innocenti e su un paese povero e di antichissima storia fu scaricato più esplosivo di quanto ne fosse stato utilizzato in tutta la seconda guerra mondiale da tutti i contendenti messi insieme. Quello spaventoso vomito di fuoco dell'Occidente sull'Islam provocò migliaia di vittime innocenti, il cui numero mai è stato precisato. Distrusse case, scuole, ospedali. Alimentò la disperazione, l'odio, gli integralismi. Ma il «diavolo» di allora, Saddam Hussein, rimase al suo posto, e lo è tutt'ora malgrado un embargo che poi ha causato altre innumerevoli vittime innocenti. Il «diavolo» è al suo posto, gli innocenti sono morti, altri demoni sono spuntati da quell'avvelenato terreno. Era una «guerra buona». Così la propaganda ce la fece intendere. Fu invece una guerra orribile e politicamente fallimentare.

Anche la guerra buona che Bush sta preparando sarà orribile e politicamente fallimentare. Dobbiamo gridare agli americani: siamo con voi nel volere giustizia, nell'individuare i colpevoli e nel punirli. Siamo contro di voi nella vendetta che spezzerà la vita di altre migliaia di poveri innocenti. Siamo con voi nel costruire una grande alleanza mondiale contro il terrorismo, per il diritto, per i diritti umani. Siamo contro di voi se sceglierete la strada della guerra devastante che produrrà altre guerre, altri terrorismi, altre violazioni del diritto e dei diritti umani. Dobbiamo continuare a credere in una umanità capace di far diminuire la violenza e di far crescere la giustizia capace di più fraternità. Malgrado tutte le delusioni e tutti i fallimenti. Malgrado i giorni neri dell'orrore che sembrano ridicolizzare ogni sogno di umanità fraterna.

Questa speranza e questo sogno li coltiveremo con le parole di un grande figlio degli Stati Uniti d'America e dell'Africa, Martin Luther King, pronunciate a Memphis il 3 aprile 1968, il giorno prima che venisse assassinato.

«Tanti fra i nostri antenati cantavano canti di libertà. E sognavano il giorno in cui sarebbero potuti uscire dalla schiavitù, dalla lunga notte dell'ingiustizia. E cantavano certe piccole canzoni: 'Nessuno sa i guai che ho patito, nessuno lo sa, soltanto Gesù'. Pensavano a giorni migliori e accarezzavano il loro sogno. E dicevano: 'Sono tanto felice, perché i dolori non durano per sempre. Tra poco, potrò deporre il mio pesante fardello'. E cantavano così perché avevano un sogno grande e potente: ma molti di loro sono morti senza vederlo realizzato.

E ciascuno di noi, in un certo modo, sta costruendo una specie di tempio. La lotta c'è sempre. Ogni tanto ci fa perdere di coraggio. Ogni tanto diventa molto deludente. Alcuni di noi cercano di costruire un tempio della pace. Facciamo dichiarazioni contro la guerra, protestiamo, ma è come se con la testa volessimo abbattere un muro di cemento. Sembra che non serva a niente. E molto spesso, mentre si cerca di costruire il tempio della pace si rimane soli; si resta scoraggiati; si resta smarriti. Ebbene, così è la vita.

E quel che mi rende felice è che attraverso la prospettiva del tempo riesco a sentire una voce che grida: 'Forse non sarà per oggi, forse non sarà per domani, ma è bene che sia nel tuo cuore. È bene che tu ci provi'. Magari non riuscirai a vederlo. Il sogno può anche non realizzarsi, ma è comunque un bene che tu abbia un desiderio da realizzare. È bene che sia nel tuo cuore».

Publicato sul quotidiano «Alto Adige», 20 settembre 2001. ■

## A partire dalle vittime

### Dialogo con Enrique Dussel

a cura di FRANCESCO COMINA

**P**ensare e agire partendo dalle vittime. Questa è l'etica secondo Enrique Dussel, una vera e propria «etica della liberazione». Enrique Dussel, argentino di Mendoza (1934), storico, filosofo, teologo, è un intellettuale noto a livello internazionale soprattutto per la sua grande opera sulla Storia della Chiesa latinoamericana, una storia di conquista, come sappiamo bene, in cui le prime vittime del sistema eurocentrico e cristiano-centrico sono state colpite con la spada della negazione umana, ideologica e culturale; ma una storia fatta anche di resistenza e di liberazione, operata criticamente dagli oppositori interni alla conquista (pensiamo solo alla memorabile lotta del «conquistatore convertito» Bartolomé de Las Casas al fianco degli indios) e in seguito dalle stesse comunità di base, frutto maturo di una teologia non più egemonica, non più isolata dalle nefandezze del mondo, ma pienamente consapevole che un'etica e una prassi cristiana non possono fare a meno di considerare i poveri come i riferimenti prioritari per l'annuncio di salvezza che Cristo ha voluto effondere nella sua «discesa» storica. La stessa prospettiva etnocentrica si è sviluppata in occidente sul versante della filosofia, tutta ancorata a categorie e formulazioni che prescindono dalle enunciazioni delle altre culture, come se «fuori dall'occidente – direbbe Ernesto Balducci – mai nessuno avesse pensato». Questo pre-giudizio lavora ancora, a livelli consci e inconsci, sulle nuove strade imboccate dal pensiero post-moderno, «un pensiero egemonico – come si sforza di dire Enrique Dussel – che si dimentica degli oppressi e delle strutture che piombano su di loro come magici mortali».

Soprattutto in questo momento storico, caratterizzato da un movimento economico organizzato secondo le leggi della pura competizione imprenditoriale e finanziaria (la globalizzazione), i filosofi occidentali si fanno complici dello squilibrio cosmico e per tutelare lo status quo lasciano alla mercé del loro destino le vittime del sistema e permettono la devastazione ambientale, na-